

Ucciso in un attentato il «Bin Laden» degli Hezbollah

Colpito a Damasco Mughniyeh. Gli integralisti accusano Israele che ribatte: non c'entriamo

di Umberto De Giovannangeli

IL «CAMALEONTE» muore nella notte. Dilaniato da un'autobomba che esplose nel cuore di Damasco. Così è stato ucciso il «superterrorista» Imad Mughniyeh, comandante militare di Hezbollah, il «Bin Laden» sciita. Dilaniato dall'autobomba esplosa l'altra not-

te nella capitale siriana, dopo essere riuscito per 22 anni a sfuggire all'arresto e all'eliminazione fisica da parte di Stati Uniti e Israele. «Il leader Imad Mughniyeh è stato ucciso per mano dei sionisti israeliani», annuncia l'emittente tv «al Manar», la televisione di Hezbollah, interrompendo ieri mattina la normale programmazione. L'esplosione dell'autobomba è avvenuta nel quartiere residenziale Kafar Souseh di Damasco, nei pressi di una scuola iraniana, una stazione di polizia e uno dei principali uffici dei servizi segreti siriani, riferiscono fonti di polizia siriane. Il suo nome figurava nella lista dei maggiori ricercati stilata dall'Fbi, poco sotto quello di Osama bin Laden, con una taglia di cinque milioni di dollari. Israele, primo ma non unico sospettato, esulta per l'uccisione del «Camaleonte» per le capacità trasformiste di cui aveva dato ampia prova Mughniyeh) ma, come è buona regola in casi del genere, al

tempo stesso respinge, come afferma l'ufficio del premier Ehud Olmert, «ogni tentativo di elementi terroristici di implicarlo in questo caos». Al di là di questa posizione, del resto prevedibile, si può essere certi che dentro il superprotetto vasto campo recintato dove hanno sede i servizi segreti, sulla strada costiera pochi chilometri a nord di Tel Aviv, si sono stappate oggi numerose bottiglie di champagne. E probabilmente nel mausoleo che ricorda gli agenti segreti caduti in missione, corone di fiori sono state deposte sotto i nomi di

Oggi i funerali a Beirut nelle stesse ore in cui si svolge il grande raduno delle forze antisiriane

quelli uccisi in più di un ventennio di intensa caccia a Mughniyeh. La soddisfazione era visibile sul volto del premier Ehud Olmert, al quale fanno capo il Mossad e lo Shin Bet. Insolitamente, Olmert si è a lungo soffermato nel ristorante della Knesset, dove



molti si sono felicitati con lui, e anche in aula, dove l'ex ministro per le questioni strategiche Avigdor Lieberman lo ha ostentatamente abbracciato. L'ex capo del Mossad, Dany Yatom, ha definito Mughniyeh «uno dei terroristi più pericolosi al mondo» - «altrettanto pericoloso quanto Osama bin Laden» - che ha agito «con la piena cooperazione dei servizi segreti iraniani». Mughniyeh - rileva una fonte di intelligence israeliana - «è stato un esperto nella progettazione e attuazione di attentati e nel mantenere un basso profilo riuscendo per vent'anni a sfuggire ai numerosi tentativi di molti di liquidar-



La protesta di Hezbollah, a sinistra Imad Mughniyeh. Foto di Mohammed Zaatari/Ag

Il personaggio

Dirottamenti e attacchi alle ambasciate Usa il Camaleonte fra i 22 terroristi più ricercati

Imad Mughniyeh, nome di battaglia Hajj Radwan, nasce 46 anni fa da una famiglia di giuristi sciiti del sud del Libano. Dopo essersi unito, all'età di 15 anni, alle milizie palestinesi di Al Fatah, figura come uno dei fondatori dell'allora clandestino movimento Hezbollah. Lega il suo nome a una quindicina di devastanti attentati compiuti dai primi anni '80: gli attacchi contro l'ambasciata Usa, una caserma dei marines e una dei ppar francesi a Beirut tra il 1983 e il 1984 (362 vittime), il dirottamento di un aereo della Twa in linea tra Roma e Atene nel 1985, le esplosioni di Buenos Aires contro l'ambasciata israeliana nel 1992 (29 morti) e contro la sede dell'associazione argentino-israeliana nel 1994 (85 vittime). Mughniyeh, indicato come ufficiale di collegamento tra Hezbollah e servizi segreti iraniani, per molti sarebbe anche dietro l'uccisione a Beirut nel 1985 del capo della Cia in Medio Oriente, William Francis Buckley. Sarebbe quindi stato coinvolto in varia misura negli attentati del 1996 a Khobar, in Arabia Saudita e a quelli del 1999 contro le ambasciate Usa in Kenya e Tanzania; all'attacco nel 2000 contro il cacciatorepediniere Usa «Cole» in Yemen; degli attentati dell'11 settembre 2001. Una lunga scia di sangue, che aveva fatto entrare il «Camaleonte» nella lista Fbi dei «22 terroristi più ricercati al mondo».

lo». La soddisfazione di Gerusalemme è condivisa da Washington. «Il mondo è migliore senza quest'uomo», è il lapidario commento del Dipartimento di Stato americano all'uccisione del comandante militare di Hezbollah. Mughniyeh, taglia corto il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, era «un assassino a sangue freddo». Di segno opposto la reazione di Teheran. «Si tratta di un altro esempio chiaro del terrorismo di Stato del regime sionista», afferma il portavoce del ministero degli Esteri di Teheran, Mohammad Ali Hosseini. «Non vi è alcun dubbio - aggiun-

ge, minaccioso, il portavoce iraniano - che il martirio di Mughniyeh apra una nuova pagina nella storia gloriosa delle lotte dei popoli contro il regime sionista, e le nazioni che cercano la libertà non dimenticheranno mai il sacrificio di un tale nobile martire». Dopo quasi 24 ore di silenzio, la Siria ha condannato l'uccisione di Mughniyeh. In un laconico comunicato annunciato da una scritta «urgente», l'agenzia ufficiale Sana ha riferito che «la Siria condanna la vile azione terroristica che ha portato alla morte del combattente libanese Imad Mughniyeh». I funerali del «Camaleonte» si svolgeranno oggi alle

14:30 alla periferia meridionale di Beirut, roccaforte di Hezbollah, che ha già chiesto ai suoi militanti e simpatizzanti di partecipare in massa. Sempre oggi, nel centro della capitale libanese, si svolgerà una grande manifestazione organizzata dalla maggioranza parlamentare antisiriana, in occasione del terzo anniversario della morte dell'ex premier Rafik Hariri, ucciso in un devastante attentato sul lungomare di Beirut in cui morirono anche altre 22 persone e per il quale molti hanno accusato Damasco. I «due» Libano in piazza. Il Paese dei Cedri trattiene il fiato. E così l'intero Medio Oriente.

UCRAINA

Kiev rassicura Putin: per ora niente basi Nato

MOSCA Kiev frena il suo «atlantismo». L'Ucraina non ha fretta di aderire alla Nato, anche se nel suo futuro vede un referendum sull'argomento: lo ha detto a Mosca il presidente ucraino Viktor Iushenko, notando che «l'idea dell'adesione suscita le proteste dell'opposizione e della popolazione». Stando a Iushenko, che parlava a un gruppo di esponenti della diaspora ucraina in Russia, «oggi come oggi il 97% degli ucraini non sono informati su cosa rappresenti l'Alleanza atlantica», e quindi «non vale la pena di affrettarsi». Inoltre, «la parte ucraina non vuole far nascere un problema che possa complicare i rapporti con la Russia». Tanta cautela da parte di un presidente fino a ieri strenuo sostenitore dell'integrazione nelle istituzioni euroatlantiche deriva forse dalla platea - la diaspora ucraina non vede di buon occhio il braccio di ferro in atto con l'ospite russo - o più probabilmente ha a che vedere con le dure minacce rivolte ieri a Iushenko dal presidente Vladimir Putin sull'argomento: «In teoria i missili russi potrebbero venire puntati su Kiev, e questa è un'idea che fa venir paura al solo pensiero», aveva detto il numero uno del Cremlino. Ad ogni buon conto, Iushenko ieri ha anche promesso una legge contro la costruzione di basi Nato sul territorio ucraino: «se la parte russa è preoccupata dalla possibilità delle basi, l'Ucraina non le farà mai. Siamo pronti a rafforzare a livello costituzionale questa posizione». L'ipotesi Nato sta già provocando una ennesima crisi parlamentare a Kiev, secondo l'agenzia Ria-Novosti, con l'opposizione che chiede il referendum il prima possibile, contando a colpo sicuro sul suo fallimento, e blocca i lavori della Rada (parlamento) da tre settimane. I giornali russi ieri speculavano su un presunto scambio che ruota attorno all'adesione alla Nato e ai rifornimenti di metano russo: ieri Gazprom ha rinunciato a sospendere la fornitura di gas all'Ucraina grazie a un accordo raggiunto in extremis, e dai connotati poco chiari.

L'INTERVISTA AMIN GEMAYEL L'ex presidente evita gli appelli allo scontro: in piazza per l'indipendenza del nostro Stato, era questa la causa che è costata la vita all'ex premier e a mio figlio

«Nel nome di Hariri oggi plebiscito per un Libano libero»

di Umberto De Giovannangeli

Per il Libano oggi è «il giorno della verità». Atteso. Temuto. Il terzo anniversario dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri sarà ricordato con una imponente manifestazione in Piazza dei Martiri, cuore di Beirut. In una vigilia carica di tensione, parla una delle personalità storiche del Paese dei Cedri: Amin Gemayel, già presidente del Libano. Parla da leader, cristiano maronita, ma anche da padre che ha visto morire in uno dei tanti attentati che hanno insanguinato in questi tre anni il Libano, suo figlio Pierre, ministro nel governo di Fouad Siniora. Quello lanciato da Amin Gemayel è un appello alla mobilitazione di massa perché, afferma, la manifestazione in ricordo di Rafik Hariri si riveli un «autentico plebiscito per il Libano».

Signor presidente, domani (oggi per chi legge, ndr.), il Libano si appresta a vivere una giornata carica di aspettative ma anche di tensione. C'è chi teme scontri di piazza. Qual è la sua aspettativa? «La manifestazione di Piazza dei Martiri deve essere un autentico plebiscito per il Libano, per la vita e per quegli ideali di giustizia, verità, indipendenza che furono alla base della Rivoluzione dei Cedri. Questa commemorazione è un'occasione nazionale per dire ad alta voce «no» al terrorismo che si dispiega da un posto all'altro. Si tratta di un terrorismo contro i singoli, contro cittadini innocenti, come contro personalità della Rivoluzione dei Cedri, dell'esercito e dei servizi di sicurezza, ma è anche un altrettanto forte, deciso, irremovibile

ad un terrorismo che ha come obiettivo di distruggere la fiducia e la tranquillità ovunque. Dalla manifestazione di domani (oggi, ndr.) occorre che si alzi un corale, imponente «no» alla frammentazione dello Stato, perché questo in fin dei conti è ciò che si prefiggono i terroristi e i loro mandanti».

Lei denuncia il tentativo in atto di frantumare lo Stato libanese. Su cosa fonda questa grave accusa?

«Uno Stato è formato da tre elementi: il popolo, il territorio, il potere politico. Per quanto riguarda il popolo libanese, esso è l'oggetto di una pratica terroristica che intende colpire i suoi simboli. Emblematico a tal proposito sono gli attacchi contro Bkerke, contro la sede del patriarcato dei vescovi maroniti che è uno dei simboli più importanti del Libano. L'obiettivo è di distruggere questo simbolo e ciò che esso rappresenta. In questo modo si cerca di instillare la disperazione tra la gente».

Il popolo e i suoi simboli. E poi? «Cosa resta dello Stato? Il territorio. Noi sappiamo perfettamente che questo territorio è violato, che vi sono intere aree che sfuggono completamente al controllo dello Stato, ai suoi apparati di sicurezza; aree che si sono autoproclamate autonome a scapito della sovranità dello Stato li-

banese. Esistono aree interdette a lo Stato e alle sue forze di sicurezza. Ciò costituisce la più grande sfida alla sovranità e all'autorità dello Stato. Mi lasci aggiungere che questa sottrazione di territorio alla sovranità dello Stato avviene anche a Beirut, nella capitale del Paese, dove sono stati occu-

«Vogliamo unire il Paese e batterci contro la frantumazione dello Stato. La nostra è una cultura di pace»

pati quartieri, edifici pubblici e privati trasformati di fatto in zone franche, sottratte al controllo dello Stato, divenute una sorta di "Stato" nello Stato. Tutto questo pone a ognuno

di noi un interrogativo dal quale dipende il futuro stesso del Libano...».

Qual è questo interrogativo? «Che cosa rimane dello Stato a fronte di tutte queste violazioni e delle continue minacce? Quando il potere politico è costretto ad arretrare in questo modo, quando perde la capacità di decidere della pace e della guerra, quando mostra sempre più difficoltà nel proteggere i cittadini e le risorse della nazione dai tentativi di sabotaggio delle capacità dell'esercito e dei servizi di sicurezza, che cosa resta dello Stato libanese? Dell'identità libanese? Perché è l'identità libanese che paga il prezzo più alto da questa strategia distruttiva».

Nasce da questo grido d'allarme la grande manifestazione del 14 febbraio 2008?

«Sì, è per denunciare tutto questo che ci riuniremo domani (oggi, ndr.). Nel ricordo e nel nome del martire Rafik Hariri, intendiamo riaffer-

mare il nostro legame allo Stato libanese e soltanto allo Stato libanese. Per questo ho rivolto un appello a tutti coloro che hanno amato Pierre (il figlio di Amin Gemayel, assassinato in un attentato terroristico, ndr.) e Antoine (Ghanem, parlamentare antisiriano, anche lui ucciso in un attentato

«Non permetteremo che Beirut sia riportata ai tempi oscuri in cui era ridotta a una condizione di vassallaggio»

to, ndr.), a tutti i cittadini che furono protagonisti della Rivoluzione dei Cedri, a tutti i libanesi attaccati alla libertà, alla dignità e all'orgoglio nazionale, a tutti coloro che si rifiutano di ri-

tornare al periodo del vassallaggio e del protettorato (siriano), a tutti loro chiedo di essere parte di una manifestazione di popolo che intende soprattutto rinnovare la fedeltà al Libano. Non vogliamo costruire steccati ma ritrovarsi attorno ad una unica bandiera: quella nazionale».

In una intervista a l'Unità, il leader druso Walid Jumblatt ha usato parole durissime contro l'opposizione filoiriana, minacciando anche il ricorso alle armi.

«Non confondiamo le cose. Ciò che noi sappiamo, è che la misura è colma. Il popolo libanese non ne può più del comportamento distruttivo dell'opposizione e delle loro minacce permanenti. Chiamiamo ad un raduno popolare per affermare il nostro amore per la pace. Ciò che vogliamo, ciò per cui ci battiamo, è l'unità e che tutto torni sotto l'autorità dello Stato libanese, alle sue forze armate, le uniche a cui spetta il compito di difendere l'integrità del territorio nazionale. La nostra è una cultura della pace e della vita».

Tutto questo nel nome di Hariri?

«Bisogna non dimenticare mai che la Rivoluzione dei Cedri nasce dal martirio di Rafik Hariri, ed è questa rivoluzione popolare che ha in Hariri il suo simbolo che ha portato alla cacciata dell'esercito siriano fuori dal Libano, e restituito la speranza e la fiducia a tutti i libanesi. Ed è questo messaggio di speranza e di fiducia che vogliamo rilanciare e rafforzare con la manifestazione di domani (oggi, ndr.). Il mondo intero avrà negli occhi la fierezza di un popolo libero».

ha collaborato Elias Toueini

LONDRA

Morte sospetta di un oligarca nemico numero uno del presidente della Georgia

Un apparente infarto, una morte «sospetta» per gli investigatori inglesi, che hanno aperto una inchiesta criminale sul caso e ordinato un'autopsia: è deceduto ieri sera all'improvviso l'oligarca georgiano Badri Patarkashvili, ricercato in patria per «evasione fiscale e tentato colpo di stato» e in Russia per uno scandalo finanziario che implicava un altro controverso magnate ex sovietico, il russo Boris Berezovskij.

Patarkashvili, 52 anni, era per il presidente della Georgia Mikhail Saakashvili quello che il suo buon amico Berezovskij è per il russo Vladimir Putin: il nemico pubblico numero uno, un ricco uomo d'affari deciso

a utilizzare tutte le sue imponenti risorse economiche per rovesciare l'attuale dirigenza.

A rafforzare l'aura di sospetto attorno a questa morte inattesa - stando ad amici e collaboratori, Badri godeva di ottima salute - è arrivata da Tbilisi una denuncia di alcuni collaboratori del magnate, leader del partito di opposizione Nostra Georgia. Dagli uffici dell'associazione politica sono stati rubati, nella notte fra lunedì e martedì, documenti e registrazioni compromettenti per l'attuale regime. Materiale, affermano, che Patarkashvili si preparava a inviare a Washington, al dipartimento di stato che è il principale alleato e sostenitore del presidente Saakashvili.